

Eugenio Coseriu, *Sistema, norma e parola*, Traduzione, postfazione e cura di Tiziana Migliore, Introduzione di Rossana De Angelis, Roma, Aracne, 2021 (“Riflessi”, 11).

Emanuele Fadda
Università della Calabria
emanuele.fadda@unical.it

Tra gli anniversari cui l'emergenza pandemica non ha permesso di dare il giusto risalto c'è il centenario del linguista rumeno Eugenio Coseriu, nato a Mihaileni (una località che apparteneva allora alla Bessarabia, e oggi alla Moldavia) il 27 giugno 1921, e morto a Tubinga nel 2002. Questo gigante della linguistica del '900, di formazione accademica italiana, fu docente a Montevideo (dal 1952), a Tubinga (dal 1963) e Strasburgo (dove lavorò due anni come *professeur associé*) ed era capace di scrivere scientificamente in rumeno, italiano – la sua “seconda lingua”, come amava chiamarla – spagnolo, tedesco e francese. Era specialista in filologia romanza, ma si cimentò anche – oltre che nel campo della linguistica generale – in linguistica tipologica, linguistica testuale, storia delle idee linguistiche e altri campi ancora. A lui – e anzitutto alla sua eccezionale capacità di analisi, distinzione e schematizzazione – si devono molte intuizioni, direzioni di ricerca e categorie oggi correnti (basti pensare – solo per fare un esempio – alla tripartizione della variazione (socio-linguistica nelle dimensioni diatopica, diastratica e diafasica). Chi voglia farsi una prima idea della sua vita e dello sviluppo delle sue riflessioni, può leggere la bella voce dedicatagli da De Mauro nel *Lexicon Grammaticorum*.

Uno dei primi saggi pubblicati da Coseriu dopo l'arrivo a Montevideo è *Sistema, norma y habla*, che ha conosciuto da allora varie versioni (più e meno ampie, autonome o inserite in raccolte) e traduzioni. La curatrice, Tiziana Migliore, ha scelto di tradurre la versione spagnola del 1952, ripubblicata nel 1989, per la collana “Riflessi”, che raccoglie documenti del Centro Internazionale di Scienze Semiotiche di Urbino (diretto per molti anni da Pino Paioni, poi da Paolo Fabbri, e oggi da Gianfranco Marrone).

L'introduzione di Rossana De Angelis ricostruisce diligentemente le vicissitudini editoriali, ma soprattutto la “storia teorica” (mi si perdoni questo ossimoro, che però esprime, a mio avviso, il valore e l'importanza della storia delle idee linguistiche rettamente intesa) delle nozioni in gioco: le radici saussuriane (la distinzione tra *langue* e *parole*), lo “sdoppiamento” hjelmsleviano (su cui tornerò sotto) tra schema e norma, la formulazione di Coseriu nel saggio in questione, e poi gli ultimi sviluppi negli scritti successivi del linguista rumeno. Il saggio è utile non solo come introduzione al testo di Coseriu, ma come preziosa messa a punto generale su una delle questioni fondamentali dello strutturalismo linguistico e semiologico europeo.

La postfazione di Migliore, invece, apre a nuovi campi di applicabilità fuori dall'ambito linguistico, nel più ampio e indeterminato dominio semiotico, in cui gli studiosi avrebbero tutto da guadagnare da un recupero della categoria di “norma”, portatrice di una valenza culturale e sociale che “disinnesca” il rischio di un formalismo eccessivo nell'analisi e riconnette i fenomeni semiotici alla vita quotidiana delle persone.

Veniamo dunque al saggio. Com'è noto, la tesi principale sviluppa le distinzioni proposte da Hjelmslev in *Langue e parole* (pubblicato dal linguista danese nel secondo numero dei “Cahiers Ferdinand de Saussure”, e coevo dei *Fondamenti della teoria del linguaggio*) e propone uno “sdoppiamento” della categoria saussuriana di *langue* in *sistema* e *norma*. Il sistema è la caratterizzazione funzionale e opposizionale della lingua, il cui unico scopo è definire le categorie per differenza. Così, in italiano, noi chiamiamo /r/ tutto ciò che si distingue dagli altri ventinove fonemi della nostra lingua, e che ci consente di distinguere ‘rame’ da ‘lame’, e così via. Visto semplicemente come casella nel sistema, questo fonema permette un'ampiezza di realizzazione notevole, che comprende (poli-)vibranti alveolari e uvulari, monovibranti e anche non vibranti. Ma

gli italofoeni tendono a realizzarlo come vibrante alveolare, e trovano “strane” (anche se perfettamente comprensibili) realizzazioni differenti. È qui che interviene, appunto, la norma, che sovradetermina il sistema, e aggiunge *contraintes* che non hanno alcun valore funzionale, ma sono “sentite” dal parlante quanto quelle sistemiche, e a volte di più, proprio perché hanno un valore identitario in seno alla comunità linguistica di appartenenza. Nei termini di Coseriu, “bisogna ritrovare (...) il sociale nell’individuale, negli atti linguistici del soggetto” (p. 78).

Il sistema contempla, dunque, le possibilità offerte dalla grammatica come sistema funzionale, la norma vi aggiunge le abitudini preferite – e anzi spesso imposte – in seno a un gruppo sociale. È evidente che distinguere schema e norma è possibile (e, probabilmente, doveroso) solo dopo la mossa di Hjelmslev: è la scelta hjelmsleviana (compiuta coi *Fondamenti*, e ancor più col *Résumé*) di sviluppare al massimo grado, attraverso l’adozione del principio empirico, l’idea saussuriana di una “algebra senza termini positivi”, che pone in risalto, per contrasto, l’altro aspetto delle entità linguistiche, quello per cui esse sono istituzioni di cui i parlanti sono responsabili, e a cui si sentono obbligati. Con *La stratificazione del linguaggio*, che Hjelmslev pubblica nel 1954, anche l’aspetto della norma riprenderà i suoi diritti.

Nella considerazione di Coseriu, l’*imporsi* della lingua al parlante, su cui Saussure, e poi Benveniste e Barthes, ragionano, è attinente alla sola dimensione della norma. È la norma che ci si impone, mentre il sistema/grammatica è “un complesso di libertà” (p. 108) che *ci si offre* (ma pochi anni dopo, nel 1959, Jakobson, riprendendo Boas, metterà in rilievo l’aspetto opposto: la grammatica è la determinazione di ciò che *non si può non* dire). Per questo, osserva Coseriu, solo a pochi, grandi “creatori di lingua” come Dante e Shakespeare (cfr. p. 109) è concesso violare la norma per arricchire le potenzialità del sistema, e fare posto – per così dire – a nuove norme destinate a durare. Naturalmente, ogni forma di creatività deve partire da limitazioni, sicché noi potremmo dire che nel sistema entrambi gli aspetti coesistono: vi sono “coordinate che indicano vie aperte e vie chiuse” (p. 108). Nella dimensione della norma, invece, ci sarebbe solo quello dell’imposizione.

La definizione della proposta vera e propria di Coseriu, solo accennata all’inizio, e sviluppata poi a partire da p. 88, è preceduta da una rassegna del mondo in cui la dicotomia *langue/parole* (ma il secondo termine è tradotto in italiano con “parola” prima – e da alcuni anche dopo – la scelta di De Mauro di lasciarlo in francese) era stata intesa da un ampio insieme di autori, linguisti e non linguisti, affrontati dal linguista rumeno (che comunque non è più che trentenne quando scrive) nei suoi anni di formazione. Si potrebbe pensare che questa parte, corrispondente alle prime due sezioni dello scritto, sia invecchiata. Al contrario, continua a essere utile, e anzi, per lo studioso avvertito, può essere più utile oggi di allora. Illumina sulla storia delle idee (e delle discipline) linguistiche in una fase seminale e invita a riconsiderare il ruolo di autori – due esempi tra tutti: sir Alan H. Gardiner (1879-1963) e Antonino Pagliaro (1898-1973) – che non hanno dato luogo a scuole o paradigmi riconosciuti (se non, recentemente, per Pagliaro e la scuola romana) ma che sono modelli di chiarezza concettuale, e le cui idee sono da riprendere oggi. La quarta sezione, piuttosto breve, è invece dedicata alla linguistica strutturale vera e propria: Malmberg, Trubeckoj, Martinet, Hjelmslev.

La terza sezione – una delle più interessanti – è dedicata alla riconsiderazione di alcuni passi fondamentali di Saussure, alla cui genialità Coseriu non fa torto, ma riconosce chiaramente le diverse polarità che emergono dal *Corso di linguistica generale* come lo si intendeva allora, cioè come libro unitario e pienamente rappresentativo della elaborazione teorica dell’autore. Se consideriamo che l’avvento della filologia saussuriana, dello “smontaggio” del *Corso* nei corsi effettivamente tenuti dal maestro e del recupero di altri scritti, era ancora di là da venire (le *Sources manuscrites* di Godel e la sua pubblicazione dell’introduzione al secondo corso sono del 1957), bisogna dire che Coseriu è in anticipo sui suoi tempi nel vedere chiaramente il lato storico-sociale (“istituzionale”) della riflessione saussuriana accanto al lato formale e formalista enfatizzato da Hjelmslev (e poi, indirettamente, da Greimas). Oggi molta parte della riflessione teorica che parte da Saussure tende a riconciliare l’aspetto del sistema e quello della norma nell’assunzione della prospettiva del parlante, e nel primato del sentimento normativo della lingua (nel quale sistema e norma non sono sempre semplici da discernere) – ma senza la chiarificazione di Coseriu (e, naturalmente, senza la prima intuizione di

Hjelmslev) molti degli sviluppi ulteriori della linguistica, strutturale e non, sarebbero stati impossibili (o molto più lenti).

Coseriu ha certamente il vantaggio di scrivere in una situazione in cui l'avvento della grammatica generativa è ancora di là da venire, in cui l'assetto attuale della linguistica (che vede, da una parte, una contrapposizione tra prospettive e scuole, e, dall'altra, una definizione relativamente condivisa dei livelli e delle sotto-discipline) è lungi dall'essere compiuto, e in cui le varie, autoproclamate, rivoluzioni (cognitiva, testuale, ecc.) non hanno ancora avuto luogo. Ma se riusciamo a riportarci anche noi a quel momento (senza per questo rinunciare a profittare di ciò che è venuto dopo – a partire dal lavoro su Saussure di questi ultimi anni), possiamo far tesoro della chiarezza e del rigore di Coseriu, del suo sicuro dominio della materia e dell'ampiezza della sua prospettiva, per riconsiderare le ragioni della linguistica, e per rimettere al centro della riflessione semiotica le nozioni di norma e istituzione, la cui importanza (come sottolineato dalla curatrice) non può essere sovrastimata: una "semiotica delle norme" è ancora tutta da fare (magari riprendendo, insieme a Coseriu, altri autori – a partire da Prieto), e lo studio di tutto ciò che, in modo generale (e troppo spesso generico), chiamiamo 'creatività' non può prescindere.